

“STRANE GIORNATE DI ROMA”
– ZOLTÁN JÉKELY A ROMA

SAROLT PÉTERFY

Università Eötvös Loránd, Budapest

saroltpeterfy@gmail.com

Strane giornate di Roma! Sembra proprio che porterò con me il vostro ricordo fino al giorno della mia morte! Da quando mi fu concesso di vivere a Roma, considero diversamente quel che l'uomo vive su questa terra; le mie esperienze, il mio vissuto, non si deteriorano, anzi dentro di me divengono sempre più colorati, maturi, fragranti.¹

Zoltán Jékely, noto poeta, scrittore e traduttore della terza generazione della rivista letteraria *Nyugat*,² ebbe in due occasioni la possibilità di passare alcuni mesi a Roma, ospite dell'Accademia d'Ungheria. La prima volta ciò accadde nell'inverno tra il 1939 e il 1940, grazie a una borsa di studio di cinque mesi, poi nel 1948 ottenne un'altra una borsa di studio dal Ministero dei Culti e dell'Istruzione Pubblica, per portare a termine il progetto di traduzione di un'opera del Tasso ancora non tradotta in ungherese, *Le sette giornate del mondo creato*.

In questo articolo presenterò i due soggiorni romani dedicando una particolare attenzione alle annotazioni di episodi di importanza spirituale, o mistica,

¹ “Különös római napok! Emléketeket, úgy látszik, holtom napjáig magammal hurcolom. Azóta mérem másképpen az ember dolgait e földön, amióta Rómában élnem megadatott; tapasztalásaim, megélt dolgaim nem évülnek el, sőt egyre színesednek, érnek, zamatosodnak bennem.” Cfr. Z. Jékely: ‘Isten madara’, in: *Jékely Zoltán összegyűjtött novellái*, Budapest: Magvető, 1986: 273. Quando non indicato diversamente, le traduzioni in italiano sono a cura di chi scrive.

² Nata nel 1908, *Nyugat* (*Occidente*) fu indiscutibilmente la rivista-casa editrice al centro della vita culturale ungherese, fino alla seconda guerra mondiale. Grazie alla versatilità dei suoi redattori e alla reale funzione di guida della vita letteraria magiara, ancora oggi la periodizzazione della poesia ungherese della prima metà del Novecento si basa sull'individuazione di tre “generazioni” di *Nyugat*. Dopo la prima guerra mondiale, dal 1919 fu Mihály Babits, prima come redattore, poi dal 1929 in qualità di caporedattore e indiscutibile eminenza grigia del periodico, a detenere lo scettro di dominatore della letteratura magiara contemporanea. Con la morte di Babits coincide infatti la fine dell'attività del periodico, nonostante per un triennio (1941–1944) la sua eredità venisse accolta dalla rivista *Magyar Csillag* (*Stella ungherese*).

ma prima di cominciare la trattazione del tema principale vorrei qui offrire al lettore una breve biografia di Jékely, cercando di mettere in rilievo quegli eventi che ebbero grande influenza sulla sua personalità e sulla sua attività letteraria.

* * *

Zoltán Jékely nacque nel 1913 a Nagyenyed (Aiud),³ in Transilvania. Passò in questa città l'infanzia e parte dell'adolescenza, ivi frequentò i primi tre anni di liceo presso il *Collegio Gábor Bethlen (Bethlen Gábor Kollégium)* di Nagyenyed, dove suo padre, il celebre poeta Lajos Áprily,⁴ insegnava letteratura, francese e tedesco.

In questo periodo, dopo lo smembramento dell'Ungheria storica seguito al trattato di Versailles-Trianon,⁵ la città era uno dei centri più importanti della cultura della minoranza ungherese di Transilvania. Il luogo in cui Jékely trascorse l'infanzia, con la sua atmosfera caratteristica e il prestigioso liceo, la cui importanza nella storia culturale ungherese era indiscutibile, influenzò notevolmente il nostro, restando per sempre nella sua memoria come un "paradiso perduto", una terra che ricorreva nei sogni e nei ricordi.

Nel 1926 la famiglia si trasferì a Kolozsvár (Cluj-Napoca), città capoluogo della Transilvania: la letteratura della minoranza ungherese di Transilvania in questo periodo attraversava un'epoca di fioritura, grazie a personalità come Károly Kós,⁶

³ Delle città transilvane, qui indicate con il toponimo ungherese, si indica tra parentesi la denominazione in lingua romena, secondo gli usi ufficiali dell'amministrazione odierna.

⁴ Lajos Áprily (1887–1967), poeta, traduttore, insegnante e direttore di liceo, una delle maggiori personalità della letteratura ungherese di Transilvania del primo Novecento.

⁵ Il trattato di pace del Trianon venne firmato il 4 giugno 1920 nel palazzo del Grande Trianon di Versailles da Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia quali potenze vincitrici, i cui alleati erano Romania, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (che sarebbe divenuto poi Jugoslavia) e la neonata Cecoslovacchia. Con esso vennero ridisegnati i confini dell'Ungheria, sconfitta nella Grande Guerra in quanto parte dell'Impero austro-ungarico, che già diciotto mesi prima erano stati rivisti. All'Ungheria che usciva 'mutilata' (*csonka*) dal Trianon venivano tolti i seguenti territori: la Transilvania, annessa dalla Romania; l'attuale Slovacchia, che divenne parte della Cecoslovacchia; Croazia, Slavonia e Voivodina, che diverranno successivamente parte della costruenda Jugoslavia; Fiume che nel settembre 1919 sarà occupata da truppe irregolari italiane e verrà poi annessa al Regno d'Italia nel 1924; la Rutenia subcarpatica, che fu annessa alla Cecoslovacchia. Nel dicembre del 1921 si tenne un referendum a seguito del quale gran parte del Burgenland fu annesso all'Austria, e il territorio di Sopron all'Ungheria.

⁶ Károly Kós (1883–1977), architetto e scrittore di Transilvania, il suo stile architettonico esercitava una grandissima influenza sull'architettura ungherese del Novecento.

Sándor Reményik,⁷ Áron Tamási,⁸ tutti amici di Áprily, che così il giovane Jékely poté conoscere personalmente nella casa paterna, l'ambiente in cui nacque il suo amore per la letteratura.

Nel 1929 avvenne quella che possiamo considerare una svolta epocale nell'adolescenza di Jékely: suo padre decise di lasciare Kolozsvár e di trasferirsi a Budapest. Dopo l'esame di maturità, il giovane venne ammesso a frequentare i corsi universitari in seno al noto *Collegio Eötvös*⁹ dove seguì corsi di storia della letteratura, francese, tedesco e storia dell'arte. Frequentò inoltre le lezioni d'italiano del professor Carlo Tagliavini,¹⁰ titolare della cattedra di linguistica romanza nella capitale magiara dal 1928 al 1935.

Laureatosi nel 1935, cominciò a lavorare presso la Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest. Già durante gli anni degli studi universitari aveva pubblicato poesie nelle riviste letterarie più importanti dell'epoca, ma solo nel 1936 venne pubblicato il suo primo volume di liriche, intitolato *Éjszakák*¹¹ (*Notti*). Negli anni seguenti videro la luce sia nuove sillogi poetiche che romanzi, tutte opere accolte con grande entusiasmo e riconoscimenti da parte della critica e dei maggiori poeti del periodo. Il loro successo è dimostrato anche dal fatto che a Jékely già nel 1939 fu assegnato, per la sua attività letteraria e nonostante la giovane età, quello che allora era considerato il premio letterario più prestigioso in Ungheria, il *Baumgarten*.¹²

⁷ Sándor Reményik (1890–1941), poeta importante della letteratura ungherese di Transilvania tra le due guerre.

⁸ Áron Tamási (1897–1966), narratore ungherese di Transilvania, il suo capolavoro, la trilogia *Ábel* (*Abele nella foresta*, 1931; *Abele nel paese*, 1932; *Abele in America*, 1934) venne pubblicato con il titolo *Abele, cervello fino* anche in italiano nel 1941.

⁹ L'*Eötvös József Kollégium*, o più semplicemente *Eötvös-Kollégium*, è una struttura formativa di eccellenza, nata nel 1895 per iniziativa di Loránd Eötvös sul modello dell'*École normale supérieure* di Parigi.

¹⁰ Carlo Tagliavini (1903–1982), glottologo e linguista italiano, professore universitario nelle Università di Bologna, Nimega, Budapest e Padova.

¹¹ Z. Jékely: *Éjszakák*, Budapest: Mikes Kelemen Akadémia, 1936.

¹² Il premio letterario ungherese *Baumgarten*, fondato da Ferenc Ferdinánd Baumgarten, venne assegnato per la prima volta nel 1929 dalla fondazione intitolata al critico ungherese. I “garanti culturali” del premio furono prima Mihály Babits poi, dopo la morte di quest'ultimo, Aladár Schöpflin. Nel 1949 questo riconoscimento, fortemente avversato dalla politica culturale socialista, venne assegnato per l'ultima volta: si attese la morte di Schöpflin, avvenuta nel 1950, per far cessare anche *de jure* l'attività della *Fondazione Baumgarten*. Da quell'anno in poi il premio letterario nazionale concesso non più da una fondazione privata, ma dalle autorità ministeriali, venne intitolato al poeta Attila József.

In quegli anni Jékely ebbe la possibilità di fare i suoi primi viaggi in Italia e in Francia. Visitare i Paesi dell'Europa occidentale, specialmente l'Italia e la Francia, rappresentava un'esperienza fondamentale per tutti i membri delle generazioni di *Nyugat*, una rivista letteraria che nella sua concezione e nell'influenza a lungo termine sulla letteratura ungherese del Novecento, puntò sulla supremazia del pensiero europeo, dell'orientamento verso i valori culturali e artistici occidentali. Possiamo addirittura affermare che tutta la cultura ungherese del primo Novecento fosse caratterizzata, per usare l'espressione di Péter Sárközy, da una certa "italomania".¹³ Così nel 1937, approfittando dell'onorario ricevuto per il suo primo romanzo, *Kincskeresők*¹⁴ (*I cercatori di tesori*), anche Jékely decise di partire per l'Italia, visitando Venezia, Verona, Firenze e Chiavari, poi passò cinque settimane a Parigi. In occasione del suo primo viaggio "s'innamorò" dell'Italia: quest'amore durò per tutta la vita. Nell'estate del 1939 ritornò in Italia per le vacanze che passò con la sua prima moglie, Éva Pasteiner,¹⁵ poi trascorse un periodo più lungo a Roma ed ebbe anche la possibilità di fare un viaggio nel Mezzogiorno.

Dopo il secondo arbitrato di Vienna¹⁶ decise che sarebbe ritornato il più presto possibile – e definitivamente – in Transilvania: per questo si trasferì a Kolozsvár, dove nel 1942 sposò la giovane attrice Adrienne Jancsó.¹⁷ Dal loro matrimonio nacque una figlia nel 1943, nel 1945 un figlio. In questa città terminò, nel 1944, la sua prima importante traduzione di un capolavoro della letteratura italiana, *La vita nuova* di Dante, pubblicata a Budapest nello stesso anno, in edizione bilingue con il testo originale a fronte.¹⁸ Jékely passò a Kolozsvár gli anni più difficili della seconda guerra mondiale. Nel maggio del 1946 la Transilvania settentrionale venne di nuovo riannessa alla Romania, e la posizione della letteratura ungherese, di nuovo minoritaria per motivi politici, diventò sempre più difficile. Jékely, convinto che non ci fossero altre vie d'uscita, decise nel 1946 di ritornare a Budapest, dove riprese il suo lavoro presso la Biblioteca Nazionale Széchényi. Nel

¹³ P. Sárközy: 'Ungheresi in Italia da Jenő Péterfy a László Cs. Szabó', in: P. Sárközy (ed.): *Italia ed Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta*, Budapest: Universitas, 1998: 139.

¹⁴ Z. Jékely: *Kincskeresők*, Budapest: Franklin Társulat, 1937.

¹⁵ Éva Pasteiner (1915–2006), dopo aver divorziato da Jékely si sposò con il noto compositore Jenő Takács.

¹⁶ Il secondo arbitrato di Vienna, ovvero il lodo arbitrale del 30 agosto 1940, vide l'imposizione, da parte di Italia e Germania nei confronti della Romania, della cessione all'Ungheria di una parte della Transilvania.

¹⁷ Adrienne Jancsó (1921–2006), nota attrice, insignita anche del premio *Kossuth*, massima onorificenza artistica dello stato ungherese, nel 1995.

¹⁸ D. Alighieri: *Az új élet*, traduzione di Z. Jékely, Budapest: Franklin Társulat, 1944.

1948 ottenne la borsa di studio da me già menzionata, che utilizzò per svolgere a Roma le sue ricerche sul Tasso.

Dopo il soggiorno romano, tornato in patria avrebbe voluto riprendere la sua attività di poeta, ma nel 1948 la censura – potente arma della politica culturale del tempo – non permise che venisse pubblicato il suo nuovo libro di poesie intitolato *Álom (Sogno)*: a partire da quell'anno non poté pubblicare le sue opere per quasi dieci anni, fino al 1957, quando finalmente vennero date alle stampe nuove poesie nel volume *Tilalmas kert (Giardino proibito)*.¹⁹ Oltre ad impedirgli di pubblicare, lo si escluse dall'Associazione degli Scrittori.²⁰ Insieme ad altri poeti ben noti al pubblico e alla critica, come Sándor Weöres,²¹ János Pilinszky,²² Ágnes Nemes Nagy,²³ anche Jékely venne così tenuto fuori dalla vita letteraria del Paese. Continuò a lavorare presso la Biblioteca Nazionale Széchényi e a svolgere la sua attività di traduttore, a scrivere poesie che però sarebbero rimaste in fondo a un cassetto. Dovette aspettare diciassette anni prima di intraprendere un nuovo viaggio in Italia: nel 1965 ebbe la possibilità di partire per Bologna, grazie a un suo vecchio amico di origine ungherese che viveva a Bologna ormai da decenni, Emerico Várady.²⁴ Questi propose all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna,²⁵ della quale era socio nonché segretario della Classe di Scienze Morali, di invitare Jékely, in quanto maggior traduttore ungherese di Dante ancora vivente, a tenere un discorso nell'ambito delle celebrazioni organizzate per il VII centenario della nascita del Sommo Poeta. Jékely descrisse così a suo padre i sentimenti provati dopo il suo arrivo a Bologna:

¹⁹ Z. Jékely: *Tilalmas kert*, Budapest: Magvető, 1957.

²⁰ Mentre in Occidente questo genere di associazione si interessa piuttosto di questioni dedicate alla difesa dei diritti d'autore, nei paesi socialisti le Associazioni degli Scrittori erano degli organismi paraministeriali incaricati di controllare la vita artistica nazionale riducendo gli scrittori a veri e propri *impiegati*, a pennaioli al soldo del potere.

²¹ Sándor Weöres (1913–1989), poeta e traduttore, amico di Jékely.

²² János Pilinszky (1921–1981) poeta, personalità importante della poesia ungherese del dopoguerra.

²³ Ágnes Nemes Nagy (1922–1991) poetessa. Il suo professore nel Liceo Riformato Baár-Madas di Budapest fu proprio Lajos Áprily, padre di Jékely, che esercitò grande influenza sulla sua carriera letteraria.

²⁴ Emerico Várady o Várady Imre (1892–1974), critico e storico della letteratura nonché professore universitario a Szeged e Kolozsvár, nel 1944 emigrò in Italia fu professore dell'Università di Bologna dal 1944 al 1967.

²⁵ Ovvero l'istituzione erede dell'Accademia degli Inquieti, fondata da Eustachio Manfredi nel 1690, ben presto associatasi con l'Istituto delle Scienze voluto da Luigi Ferdinando Marsili.

Talvolta, specie durante le passeggiate serali, vengo colpito da meravigliose sensazioni che provai nel 1937 a Venezia o a Verona; la profondità, la policromia, l'umanità della vita italiana, l'antichità monumentale degli edifici come il loro romanzesco ed essenziale sapore del tempo andato, l'abbondanza e la grande scelta che trovo nei negozi, la loquacità delle donne, il chiasso che fanno i bambini per strada – tutto questo è uguale a com'era nel '37, tutte queste cose mi fanno sentire davvero a casa. Come ho potuto vivere per 17 anni senza il più grande piacere della mia vita, senza l'Italia?²⁶

Durante tutti quegli anni passati senza alcuna possibilità di andare in Italia, lo scrittore aveva cercato di avvicinarsi alla terra che amava con le sue traduzioni letterarie, la maggior parte delle quali venne pubblicata tra il 1959 e il 1965, proprio nel lungo periodo di assenza.

Zoltán Jékely morì il 19 marzo 1982, all'età di 69 anni, dopo una malattia dal breve decorso: i suoi resti mortali sono conservati nel cimitero di Farkasrét, a Budapest.

* * *

Dopo queste brevi note biografiche, in cui ho cercato di mettere in rilievo l'importanza dell'Italia e della cultura italiana nella vita di Zoltán Jékely, illustrerò più nel dettaglio i suoi soggiorni romani, ricordando gli eventi che lo scrittore degnò di particolare attenzione per le loro implicazioni spirituali. Per le ricerche che svolgo con il privilegio di possedere i diritti di successione legale relativamente al lascito dello scrittore, ho avuto a mia disposizione anche le sue opere inedite, conservate in parte nella Sezione dei Manoscritti della Biblioteca Nazionale Széchényi, in parte nel nostro archivio di famiglia. Tra queste fonti hanno un'importanza particolare, per la mia trattazione, sia i diari,²⁷ che le lettere mandate

²⁶ “Csodálatos hangulatok csapnak meg olykor-olykor, különösen esti kóborlásaim alatt – amilyeneket 1937-ben éreztem Velencében, Veronában – az olasz élet mélysége, színessége, emberiesége, az épületek monumentális régisége, vagy célszerűen ősi regényessége, az üzletek árubősége, a fehérnépek szóbősége, a gyermekek utcai zsvajgása – minden-minden olyan, mint 37-ben, és végtelenül otthonosan érzem közöttük magam. Hogy is tudtam 17 évig meglenni életem legnagyobb gyönyörűsége: Itália nélkül?” Dalla lettera di Z. Jékely al padre, Lajos Áprily, scritta nel maggio del 1965.

²⁷ Durante i viaggi Jékely scriveva i suoi diari non in quaderni di grande formato, ma in piccoli taccuini o agende che aveva sempre con sé.

da Jékely alla famiglia durante i soggiorni in Italia, tutti documenti fondamentali per ricostruire gli eventi di quei mesi.²⁸

Dopo i viaggi in Italia nelle estati del 1937 e del 1939, Zoltán Jékely ripartì per Roma all'inizio del dicembre del 1939, ospite dell'Accademia d'Ungheria. Nel periodo che va dal 1935 al 1940 l'Accademia venne diretta da Jenő Koltay-Kastner, rinomato italianista, studioso di letteratura nonché autore di un'importante opera lessicografica. All'inizio del gennaio del 1940 arrivò a Roma anche Éva Pasteiner (la prima moglie di Jékely) così che i coniugi furono insieme a Roma fino all'inizio di aprile.

Jékely fu un viaggiatore sempre punto dalla nostalgia per la sua terra e la sua famiglia: durante i soggiorni all'estero sognava e scriveva sempre della sua patria, specialmente della Transilvania. Come del resto in tutta la sua vita, anche durante i viaggi mostrò grande sensibilità nei confronti di ogni evento strano, che avesse una pur minima luce di mistero. Anzi, possiamo dire che anche alcuni eventi di banale quotidianità divenivano ai suoi occhi misteriosi e ricoprivano un'importanza particolare. Nei diari di viaggio di Jékely dunque non troviamo quasi alcuna annotazione sugli eventi “normali” che scandiscono la vita quotidiana del viaggiatore, ma soltanto riguardo ad avvenimenti che per qualche particolare motivo l'avevano toccato particolarmente, accanto alla citazione di sogni, impressioni, esperienze personali. Il nostro viaggiatore sente provenire profonde emozioni da una statua, da un affresco che non godono di grande fama, dall'atmosfera che si crea durante una tempesta sul mare, da una breve conversazione con un negoziante che gli dice alcune parole in ungherese. I suoi diari di viaggio sono pieni di frasi lette nei musei o nelle chiese, ricopiate parola per parola, abbondano di appunti che contengono le prime impressioni su quello che vede visitando i monumenti o passeggiando per la città. Fa particolare attenzione ad ogni parola, ad ogni nome o data che abbiano un riferimento ungherese, come per esempio un nome di origine ungherese letto su una tomba o qualsiasi dato relativo alla storia d'Ungheria. I suoi appunti di viaggio ci offrono un aspetto delle città da lui visitate, che in genere rimane ben nascosto agli occhi degli turisti, perché può essere scoperto (forse) soltanto da un poeta il cui modo di vedere è più sensibile e più attento.

I diari che Jékely scrisse durante il suo primo soggiorno romano – quelli a nostra disposizione – contengono pochissimi dati concreti sulle sue giornate. Usava due quaderni separati, uno per i sogni e per i pochi eventi da descrivere, un altro per appunti, impressioni, disegni e citazioni. Un'altra fonte molto importante

²⁸ Per le citazioni provenienti da lettere e diari inediti di Jékely, non indicherò altre fonti.

per la ricostruzione del soggiorno romano sono i racconti di ispirazione autobiografica scritti a Roma, poi pubblicati nel volume *A bárány vére*²⁹ (*Il sangue dell'agnello*) che contiene un'antologia dei suoi scritti di critica e di pubblicistica. In uno di questi racconti, intitolato proprio *Római napló* (*Diario romano*) – scrive che “[i]n Italia – proprio come nel 1937 – ho ritrovato il mio me stesso più antico, più infantile, più vero.”³⁰

È una vera fortuna che le lettere inviate alla famiglia ci aiutino a ricostruire gli eventi di questi mesi: in una missiva al padre spiega il motivo per cui non si sofferma a descrivere gli accadimenti della *routine* quotidiana: “nella città millenaria” diventano insignificanti quelle cose che altrove, per altre persone e in altre situazioni, possono sembrare importanti, ogni accadimento diventa fastidiosamente noioso.

L'inizio di quell'inverno fu particolarmente freddo, con precipitazioni nevose che non si vedevano a Roma da un decennio: Jékely ebbe l'impressione che ai romani piacesse molto quel fenomeno inconsueto, nella città predominava un'atmosfera carnevalesca, anche gli adulti giocavano nella neve caduta in abbondanza, come bambini. Ecco il suo quadro di una Roma coperta dalla neve:

Sulle fontane enormi stalattiti di ghiaccio. Le rive del Tevere sono ricoperte di ghiaccio e sul Gianicolo le povere palme si piegano sotto il peso della neve. Cosa sarà successo alle arance del Palatino, che avrei voluto cogliere domenica scorsa fra le foglie di un verde maggiolino? Cosa pensano di questa bianca mostruosità le statue di marmo del Foro Romano e delle altre piazze? Saranno ancora in vita i cedri, i pini e le altre meravigliose piante mediterranee dei paradisiaci giardini di Villa Borghese?³¹

Stando a Roma gli sembrava naturale comparare le due capitali, l'italiana e l'ungherese: nel racconto *Tehenek a Gianicolón* (*Mucche sul Gianicolo*) giunse alla conclusione che nonostante la sua estensione, Roma non fosse una vera metro-

²⁹ Z. Jékely: *A bárány vére*, Budapest: Szépirodalmi Könyvkiadó, 1981.

³⁰ “Itáliában – akárcsak 1937-ben – megtaláltam régebbi, gyermekibb és valóságosabb magamat.” Cfr. Z. Jékely: ‘Római napló’, in: *A bárány vére*, *op.cit.*: 326.

³¹ “A szökökutakon hatalmas, szakállas jégcsapok. A Tiberis partja jeges, és fent a Gianicolón görnyedeznek a rengeteg hó alatt a szegény pálmafák. Mi lehet a Palatinus narancsaival, melyeket múlt vasárnap szerettem volna lecsalogatni a mélyzöld, májusias levelek közül? S mit szólnak ehhez a fehér szörnyűséghez a Forum Romanum s a többi tér márványszobrai? A Borghese-villa Paradicsomszerű parkjában élnek-e még egyáltalán a cédrusok, a pínéak s a csudálatosnál csudálatosabb déli növények?” Cfr. Z. Jékely, ‘Ritka vendég’ in: *A bárány vére*, *op.cit.*: 330.

poli, come Budapest o Parigi, fondandosi su un'esperienza vissuta il 12 dicembre, quando, durante una passeggiata sul Gianicolo, aveva visto otto bovini al pascolo: lo stesso spettacolo sarebbe stato assolutamente impossibile nella capitale ungherese, perché “Budapest è una ‘metropoli’ fuliginosa, rombante, dove fumano mille ciminiere e i parchi sono così preziosi che non potrebbe mai capitare una cosa del genere. Da quei giardini caccerebbero via perfino i bambini, figuriamoci se ci tollererebbero delle mucche.”³²

Risale al Capodanno un evento molto strano, di cui abbiamo notizia sia da una lettera mandata alla famiglia che dalla novella *Óesztendő éjszakája*³³ (*La notte dell'Anno vecchio*). In sostanza la storia (raccontata anche nella lettera) è la seguente: durante la festa di Capodanno che si tiene all'Accademia, il protagonista guarda fuori dalla finestra e vede che si è incendiato l'edificio della Cancelleria, sito in prossimità di Palazzo Falconieri. Poiché è il primo ad accorgersi dell'incendio, corre subito ad avvertire gli altri: la strada è piena di gente, tutti cercano di domare il fuoco, fortunatamente grazie alla neve l'incendio non si estende agli edifici vicini. La compagnia dei borsisti rimane fino alle tre di notte a guardare il fuoco. Nella novella viene citata anche una leggenda: la gente per strada è infatti molto spaventata, perché secondo una tradizione romana se durante la notte di Capodanno a Roma scoppia un incendio, ciò significa che scoppierà la guerra. E infatti, la guerra è già alle porte...

Uno dei taccuini romani è pieno zeppo di esperienze di lettura, citazioni ed appunti biografici riguardanti diversi autori. Lo scrittore si occupa molto di Tasso, la cui vita travagliata lo colpisce profondamente. Sul Gianicolo visita la vecchia quercia sotto la quale riposò il grande poeta: da questa esperienza nasce la lirica *Tasso tölgyfájához* (*Alla quercia del Tasso*), che rappresentò, anche quanto racconta lo stesso Jékely, uno dei ricordi più significativi di quel soggiorno romano.

Un giorno, vicino a Castel Sant'Angelo vide dei giovani caldarrostaie che vendevano un piccolo gufo e lo comprò, perché gli ricordava sia un gufo visto a Parigi nel 1937, che un altro conosciuto durante l'infanzia, in Transilvania: l'impressione era che non si trattasse di tre gufi differenti, ma sempre dello stesso, che lo accompagnava nei momenti più importanti della sua vita. “Marosszentimre 1921

³² “Budapest ‘nagyváros’, kormos, bömbölő, ezer kéményes, parkírozott nagyváros. Ilyesmi ott nem történhetik meg. Még a gyermekeket is kikergetnék egy ilyen parkból, nem hogy teheneket tőrjenek meg benne.” Cfr. Z. Jékely, “Tehenek a Gianicolón” in: *A bárány vére*, op.cit.: 334.

³³ Z. Jékely, ‘Óesztendő éjszakája’ in: *Jékely Zoltán összegyűjtött novellái*, Budapest: Magvető, 1986: 105.

– Parigi 1937 – Roma 1940, questi tre gufetti forse sono uno solo”³⁴ – scrisse nel diario. Portatolo con sé nella stanza che occupava all’Accademia, malgrado ogni cura il piccolo gufo morì dopo alcuni giorni. Jékely lo seppellì nel giardino di Palazzo Falconieri.

Il 29 gennaio, mentre pranzava all’osteria e leggeva una lettera di suo padre, entrò un musicista ambulante che cominciò ad eseguire al mandolino una canzone (“Vicino ’ò mare...”)³⁵ che il giovane Jékely era solito cantare con suo padre. Per questo comprese che quella musica non era diretta a chi si trovava nell’osteria, ma proprio a suo padre, tanto che gli mandò subito una cartolina per raccontargli l’accaduto. Un altro evento strano, addirittura ammantato di misticismo, è legato alla chiesa di S. Maria dell’Orazione e Morte in via Giulia (da Jékely menzionata sempre come la “chiesa della morte”), che si trova accanto alla sede dell’Accademia d’Ungheria. Durante le prime settimane a Roma Jékely occupava una camera proprio attaccata a questa chiesa, che gli ispirava sogni spaventosi o sapidi di mistero: in uno di questi si vide scendere nella cripta della chiesa (che in realtà non aveva ancora visitato) e notare come l’altare fosse fatto di ossa umane. Alcune settimane dopo, quando finalmente entrò nella chiesa per visitarla, con sua grande sorpresa constatò che tutto era esattamente come l’aveva visto in sogno, incluso l’altare. Fu vivamente impressionato dall’atmosfera di questo luogo misterioso, tanto che dall’esperienza di questa visita e delle notti passate nella camera accostata alla chiesa, nacque la poesia *Római éjszaka* (*Notte romana*).

Durante il soggiorno romano, il poeta lesse tantissimo, forse per capire meglio che cosa aveva significato e significava ancora quella città per i protagonisti della letteratura europea, soffermandosi prima di tutto sulle annotazioni di chi lo aveva preceduto: i diari italiani e le *Elegie Romane* di Goethe, le *Passeggiate romane* di Stendhal, il *Giornale di viaggio in Italia* di Montaigne, ma anche i diari scritti in Italia da István Széchenyi (quasi trent’anni dopo, nel 1978, Jékely ebbe la possibilità di tradurre in ungherese il diario di Széchenyi). Naturalmente lesse molta poesia italiana, specialmente le opere del Tasso e del Foscolo, progettando già allora la traduzione del *Mondo Creato* (per mettere a punto la quale nel 1948 ricevette la sua seconda borsa di studio a Roma) e dei *Sepolcri*. Era inoltre intenzionato a pubblicare un’antologia della lirica italiana, come leggiamo in una sua lettera. Raccolse 5–6 poesie per ogni secolo, da inserire nell’antologia progettata,

³⁴ “1921 Marosszentimre – 1937 Párizs – 1940 Róma, három kicsi bagoly talán egy és ugyanaz.” Il toponimo romeno di Marosszentimre è Sântimbru.

³⁵ Probabilmente si tratta della nota canzone napoletana *’O Marennariello*, di Gambardella e Ottaviano.

che purtroppo non venne mai pubblicata come volume a sé. Fu a Roma che lesse per la prima volta il romanzo di Alfredo Panzini *La pulcella senza pulcellaggio*, che per lo stile gli ricordava il grande romanziere ungherese Gyula Krúdy:³⁶ scrisse a suo padre che prima o poi l'avrebbe tradotto, e fu così che la traduzione venne pubblicata nel 1959 con il titolo *Egy hajdani hajadon*.³⁷ Tra i poeti contemporanei italiani che preferiva c'era Gozzano, ma leggeva anche Corazzini e D'Annunzio, il cui stile riteneva simile a quello di Mihály Babits.³⁸

Il 12 aprile 1940, dopo un viaggio nel Mezzogiorno d'Italia, Jékely lasciò Roma e partì per Venezia, per tornare, dopo alcuni giorni, in Ungheria.

* * *

Più di otto anni dopo, nel 1948 ottenne una borsa di studio di 800 fiorini dal Ministro dei Culto e dell'Istruzione Pubblica, per tradurre un'opera di Tasso ancora non tradotta in ungherese, ovvero la più volte citata *Le sette giornate del Mondo Creato*. Il tempo intercorso tra i due soggiorni romani corrisponde forse agli anni più difficili della vita di Jékely, come per tutta la sua famiglia: il divorzio dalla prima moglie, il ritorno – sentito come definitivo – in Transilvania, gli anni sempre più difficili della guerra, con momenti di particolare dolore, come i bombardamenti sulla città di Kolozsvár, le continuate indigenze e non poche tragedie famigliari (la sorella Marta³⁹ perde sia il marito che la figlia di soli 3 anni), per arrivare al doloroso ritorno a Budapest.

Per svolgere le ricerche sul Tasso, il poeta partì il 19 agosto per l'Italia, dove passò dieci settimane. In quel periodo il direttore dell'Accademia d'Ungheria era il filologo Tibor Kardos,⁴⁰ che cercava di offrire a tanti scrittori e studiosi ungheresi la possibilità di passare alcuni mesi a Roma. Così, in quell'anno particolarmente difficile per l'Ungheria, molte delle maggiori personalità della vita letteraria

³⁶ Gyula Krúdy (1878–1933) scrittore, uno degli autori preferiti di Jékely

³⁷ A. Panzini: *Egy hajdani hajadon*, traduzione di Z. Jékely, Budapest: Európa Könyvkiadó, 1959.

³⁸ Mihály Babits (1883–1941), poeta, scrittore e traduttore, uno dei poeti più rilevanti nella letteratura ungherese del primo Novecento, caporedattore della rivista letteraria *Nyugat* e traduttore della *Divina Commedia* di Dante, per cui ricevette il premio di San Remo dallo Stato italiano.

³⁹ Márta Jékely (1920–2006), sorella minore di Zoltán Jékely.

⁴⁰ Kardos Tibor (1908–1973) italianista, filologo, professore universitario, direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma tra 1946–1950.

magiara si trovavano proprio a Roma: Sándor Weöres,⁴¹ Ágnes Nemes Nagy,⁴² Géza Ottlik,⁴³ János Pilinszky⁴⁴ e tanti altri.

La ricostruzione di questo soggiorno italiano di Jékely è ben più difficile rispetto ai primi tre viaggi, addirittura impossibile, visto che dal 1946 egli non tenne più un diario per diversi motivi, ma soprattutto per ovvie ragioni di natura politica: in un periodo di frequenti perquisizioni domiciliari, non si poteva mettere a rischio la sicurezza della famiglia e degli amici lasciando in giro scritti compromettenti, anche soltanto la propria opinione su accadimenti quotidiani, oppure nomi, date e dati relativi ad altre persone. Jékely continuò ad annotare alcuni sogni o le descrizioni di determinati eventi in diversi taccuini, ma tenere sistematicamente un diario sarebbe stato troppo pericoloso.

Un piccolo taccuino del 1948, che aveva portato con sé anche in Italia, non contiene purtroppo quasi nessuna informazione concreta, ma soltanto alcuni nomi (ungheresi e italiani), frasi ricopiate perché lette su targhe o piedistalli di monumenti, alcuni frammenti di poesie; tra i testi ricopiati dal poeta troviamo per esempio una “raccolta” di descrizioni di orologi solari, in latino ed in italiano, che gli piacevano particolarmente (“Lombra passa e ripassa e senza ripassare l’uomo passa”). L’unico punto di partenza per l’analisi di questo soggiorno romano è dunque la corrispondenza: abbiamo alla disposizione 19 missive, tra lettere e cartoline, mandate da Jékely ai suoi.

Prima di andare a Roma, come ogni volta, aveva fatto una sosta a Venezia, dove si era fermato per due giorni. Alla sua famiglia descrive così quel che prova, una volta che si è realizzata la possibilità di ritornare in Italia (cosa che durante gli anni della guerra gli sembrava impossibile): “Quindi sono proprio qui, davvero! Che ci sia Venezia, il fatto che sia proprio così com’era l’ultima volta; che anch’io sia lo stesso [...] questo rende tutto ancora più simile a un sogno.”⁴⁵

Arrivato a Roma Jékely cominciò subito a lavorare alla traduzione del *Mondo Creato*, anche se ben presto decise di non tradurre l’intera opera, ma soltanto alcuni brani, perché desiderava occuparsi del tema anche sotto altri aspetti. Lesse varie opere biografiche sul Tasso, e nacque in lui l’idea di pubblicare non soltan-

⁴¹ Vedi la nota 21.

⁴² Vedi la nota 23.

⁴³ Géza Ottlik (1912–1990) scrittore, il suo capolavoro è il romanzo intitolato *Iskola a határon*, tradotto anche in italiano (*Scuola sulla frontiera*, 1992).

⁴⁴ Vedi la nota 22.

⁴⁵ Hát mégis-mégis itt vagyok! Hogy Velence van, és olyan, amilyen utoljára volt, hogy én én vagyok [...] – még álomszerűbbé teszi az égszét.”

to le traduzioni, ma una vera e propria monografia. Nella lettera al padre del 5 settembre descrive così il progetto:

È domenica, gli orologi e i campanili hanno suonato 12 rintocchi: è mezzogiorno. Ho finito per oggi la mia porzione di Tasso. Che vita meravigliosa, quali terribili sofferenze a cui si esponeva di propria volontà! A quel che ne so, a parte il saggio *Zrínyi e Tasso* di Arany non è stato scritto nulla sul Tasso in ungherese: ho deciso perciò di scrivere una monografia, con tanto di biografia, analisi testuali e traduzioni. Sto leggendo e preparando appunti sul tema da dodici giorni, e se avrò tempo e soldi a sufficienza, tornerò a casa almeno con degli appunti pronti e alcune traduzioni.⁴⁶

Ad impressionarlo particolarmente non era tanto il Tasso della *Gerusalemme Liberata*, il poeta cortigiano, ma l'uomo recluso nell'ospedale Sant'Anna, malato e abbattuto. Nella lettera del 23 settembre 1948 mandata alla moglie Adrienne Jancsó, Jékely scrisse così della somiglianza caratteriale che vedeva tra se stesso e il poeta sorrentino:

Quanto più profondamente penetro nel mondo del Tasso, tante più somiglianze scopro tra la sua follia e la mia, così che ormai redigo gli appunti sotto l'incantesimo di questa immedesimazione: non si presenterà mai più un'occasione migliore per scrivere un libro su di lui e insieme analizzare la mia personalità, le mie contraddizioni, le mie turbe spirituali.⁴⁷

Nella relazione finale sulle ricerche portate a termine, che mandò al Ministro dei Culti e dell'Istruzione Pubblica il 10 dicembre 1948 al suo ritorno in Ungheria, egli scrisse che dopo aver letto varie pubblicazioni sul Tasso, aveva cominciato a comprendere i motivi della sua tragedia: un uomo nevristenico e asociale, eppure divorato da grandi ambizioni poetiche, che si trovava continuamente in collisione

⁴⁶ “Vasárnap dél van, 12-t ütöttek a toronyórák. Mai Tasso-pensumomat befejeztem. Csodálatos élet, rettentő, magakereste szenvedések. Úgy tudom, Arany Zrínyi és Tassóján kívül semmit sem írtak Tassóról magyarul – elhatároztam, hogy összeütök egy magyar Tasso-könyvet, életrajzzal, elemzéssel, műfordításokkal. Már tizenkét napja olvasgatok és jegyzetek hozzá, s ha lesz elég időm, ha pénzből futja, legalábbis kész jegyzetekkel s néhány fordítással megyek haza.”

⁴⁷ “Minél mélyebben hatolok bele Tasso világába, annál több azonosságot fedezek fel az ő és az én bolondériám között, s most már az azonosulás ígézetével készítem a jegyzeteket: soha jobb alkalom, hogy róla könyvet írnam, a magam egyéniségét, ellentmondásaimat és lelki zűrzavaramat kianalizáljam.”

con le leggi della vita di corte. La sua schizofrenia fu la conseguenza logica delle sue contraddizioni esistenziali. Nella stessa relazione Jékely descrisse anche l'opera che aveva progettato e che avrebbe incluso le traduzioni di diversi dialoghi e lettere, di alcuni sonetti e di brani del *Mondo Creato*, con un'introduzione nella quale avrebbe esaminato le precedenti traduzioni in ungherese delle opere di Tasso e la fortuna del poeta in Ungheria.

Il volume sul Tasso avrebbe dovuto essere dato alle stampe la primavera seguente, ma purtroppo non venne mai pubblicato: durante il soggiorno di Jékely a Roma erano avvenuti dei cambiamenti decisivi in Ungheria: lì tornato, il poeta venne escluso dall'Associazione degli Scrittori, un nuovo volume di poesie (*Álom*) non venne pubblicato per ordine della macchina censoria, che da quell'anno continuò a impedire che venissero pubblicare sue nuove opere, fino al 1957. Nella Sezione dei Manoscritti della Biblioteca Nazionale Széchényi, tra i documenti di Jékely si conserva una cartella con più di 30 pagine di appunti sul Tasso, che Jékely intitolò: "Appunti romani per un trattato sul Tasso, mai terminato".⁴⁸

Quando era a Roma, oltre alle ricerche e alle traduzioni relative all'opera del Tasso, Jékely continuò naturalmente a fare passeggiate ed escursioni in città e nei dintorni. Andava spesso a Ostia, di cui loda il mare che anche alla fine d'ottobre è caldo (25 gradi) abbastanza per la balneazione, visitò Tivoli e Rocca di Papa, in una lettera mandata al padre raccontò anche della passeggiata per il cimitero acattolico di Roma, detto anche "degli Inglesi", dove riposano le spoglie mortali dei due poeti inglesi Keats e Shelley. In questo cimitero Jékely racconta di aver passato l'ora più malinconica della sua vita, passeggiando da solo tra le tombe di grandissimi poeti, morti lontani dalla loro patria. La malinconia di questa giornata lascia un'impronta anche sulla poesia "*Hic jacet*", incentrata naturalmente sulla ineluttabilità del trapasso e del passare del tempo, accanto a cui si manifesta anche il motivo della nostalgia della patria e dell'angoscia di dover morire lontano da essa.

La lirica forse più importante di questo soggiorno romano è *Egy lányhoz, aki végigment a Via Appián* (A una fanciulla che percorse la Via Appia).⁴⁹ La poesia è un inno alla bellezza – la ragazza immaginata sull'antica via romana, diventa per Jékely simbolo della bellezza eterna. L'ultima strofa della poesia può essere considerata il manifesto dell'ars poetica di Jékely: in essa usa dei termini religiosi

⁴⁸ "Római jegyzetek a soha el nem készült Tasso-tanulmányhoz".

⁴⁹ Tradotta in italiano da Guglielmo Capacchi, insieme ad altre 9 poesie di Jékely, si trova in: G. Capacchi: 'Alcune poesie di Zoltán Jékely', *Quaderni Italo-Ungheresi I*, Bologna: Università degli Studi di Bologna, 1970: 39–44.

per parlare della bellezza, diventandone quasi un “sacerdote”. Eccone l’ultima strofa, in ungherese e nella traduzione di Guglielmo Capacchi:

Nincs női test, mely tökéletesebben
töltené ki a nékiszánt teret,
virág, madár nem nőhet bele szebben
a formába, melybe rendeltetett.
Én elmegyek s most már urbi et orbi
hirdetem őt az emberek között,
mert nincs szebb, mint a szépségről dalolni!

Non c’è corpo di donna più perfetto
Per colmare lo spazio destinatogli,
Né fiore o uccello che con maggior grazia
Sappia vestir le forme a lui create.
Io me ne vado, ed ormai urbi et orbi
Sono suo nunzio: poiché nulla è bello
Quanto poter cantare la bellezza.

L’ultima storia particolare che menziono a proposito dei soggiorni romani di Jékely è quella che si legge anche nella novella *Pacsirtavacsora* (*Cena di allodole*):⁵⁰ il protagonista della novella, Rodolfo Aldrover, è un negoziante di antichità a Campo dei Fiori, da cui il narratore compra una lucerna etrusca. Quando il negoziante viene a sapere che il suo cliente è ungherese, lo invita a cena a casa sua. Con grande sorpresa dell’invitato, a cena vengono servite delle allodole, un gran numero di allodole arrostate, delle quali fino a quel momento il narratore conosceva soltanto il canto, tema eterno dei poeti; una volta assaggiatele trova però che il sapore delle loro carni sia altrettanto pregiato. Forse non sapremo mai (e naturalmente dal punto di vista del valore letterario della novella ciò non ha nessun’importanza) se Jékely abbia mangiato o no delle allodole a Roma, ma in base agli eventi fantastici da lui vissuti, neanche la storia delle allodole ci sembra incredibile. Infatti, nel taccuino del 1948 troviamo il nome di Rodolfo Aldrover e un indirizzo scritto non dalla mano di Jékely (probabilmente dallo stesso Rodolfo) con, accanto al nome (questa volta nella calligrafia di Jékely) l’annotazione “*pacsirtavacsora*”.

L’ultima poesia del soggiorno italiano del 1948 è *Búcsú Itáliától* (*Addio all’Italia*), una delle più belle scritte in Italia, con cui Jékely saluta il Paese che l’ha ospitato come chi pensa di non poterci fare mai più ritorno. Egli sa bene che la situazione politica in patria è peggiorata durante la sua assenza, che probabilmente non avrà più la possibilità di viaggiare per un lungo periodo. Infatti, potrà tornare in Italia solo nel 1965, grazie all’invito ufficiale da parte dell’Accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna, ma non vedrà mai più Roma. Nella breve lirica con cui si congeda dall’Italia, ricorda tutto quello che questa terra significa per lui, usando immagini molto caratteristiche, impressionanti o addirittura ironiche,

⁵⁰ Z. Jékely: ‘Pacsirtavacsora’, in: *Jékely Zoltán összegyűjtött novellái*, Budapest: Magvető Könyvkiadó, 1986: 451.

seguite quasi inaspettatamente dalla malinconia dell'ultimo verso. Con questa breve poesia (in originale con parafrasi in italiano a fronte) concludo queste mie riflessioni sull'importanza per Zoltán Jékely dell'Italia, Paese che egli stesso aveva definito "il più grande piacere" della sua vita.

Isten veletek szent sikátorok
 Neonfényben csapongó denevérek
 Templom-zugokban szikla-arcu vénék
 Kerékpáron járó apostolok
 Klastromtetőn horgolható apácák
 Huncut-ábrájú múzeumi vázák
 Folyton csorgó kutak és piszoárok
 Romok között bujkáló ifjú párok
 Piacok halai véres husok
 Bordély falán mosolygó Krisztusok –
 Felnőtt-orcákon gyermeki bohóság
 S ahogy újság keveredik és óság
 Addio mindörökre Olaszország.

Addio, vicoli sacri,
 Nottole svolazzanti nelle luci dei neon,
 Vecchi dai volti rocciosi negli anfratti delle chiese,
 Apostoli in giro sulle biciclette,
 Suore sferruzzanti sui tetti dei chiostri,
 Vasi museali dalle scene maliziose,
 Fontane e orinatoi gocciolanti in eterno,
 Giovani Coppiette nascoste tra le rovine,
 Pesci dei mercati, carni sanguinanti,
 Cristi che sorridono dalle pareti dei bordelli,
 Ilarità infantile sui volti adulti,
 E questo mescolarsi di antico e nuovo,
 Addio per sempre, Italia!